

Luc de Goustine

# Il servitore con un solo talento

I numeri nel Nuovo Testamento

Postfazione di JEAN-FRANÇOIS BAUDOZ

Editrice Queriniana

# Dal talento sepolto al pane moltiplicato...

Il poco che sappiamo di Dio  
è sempre e soltanto da Dio che lo riceviamo.

(LUCIEN JERPHAGNON, *Augustin et la sagesse*,  
DDB, Paris 2006, 89

[trad. it., *Sant'Agostino e la saggezza*, Lindau, Torino 2008])

L'esegesi e la predicazione cristiana contemporanea – siano esse di eredità classica o arricchite di discipline moderne – si mostrano relativamente indifferenti ai numeri della Scrittura.

La maggior parte dei commentatori e predicatori – pur avendo dimestichezza con la tradizione dei Padri della Chiesa e dei dottori medievali – sono restii a considerarli alla pari delle immagini o delle parabole in cui figurano, come altrettanti elementi significativi, degni di un'interpretazione morale, spirituale o escatologica. E quando vengono loro proposti dei saggi interpretativi, questi esegeti preferiscono mantenere prudenti distanze, temendo che una deriva gnostica o qualche stranezza cabalistica soffochino la Parola sotto un esoterismo nutrito di superstizioni.

Ricordiamo che Platone fa dei numeri i segni di Dio sulla Creazione:

Quando Dio cominciò a ordinare tutto, all'inizio, il fuoco, l'acqua, la terra e l'aria portavano tracce della loro propria natura, ma erano proprio nello stato in cui tutto si trova naturalmente in assenza di Dio. È in questo stato che li prese, e cominciò dando loro una configurazione distinta per mezzo delle idee e dei numeri (*Timeo*, 52c-53c).

Il filosofo concordava così con l'affermazione del libro della *Sapienza* 11,20 «...hai disposto ogni cosa con misura, calcolo e peso» che sant'Agostino si compiacerà di interpretare come una *trama* che collega tra loro Creazione e Rivelazione.

Così il numero è traccia immateriale dell'unità nella molteplicità alla quale impone ordine, misura, ritmo e proporzione, sia nell'ordine fisico che nell'ordine morale, nell'ordine del creato come in quello della salvezza in cui si traspone in modo per così dire naturale<sup>1</sup>.

E al loro seguito, Plotino, Isidoro di Siviglia, Origene, Girolamo, Clemente di Alessandria, poi da Boezio alla teologia dell'epoca d'oro medievale – Ugo e Riccardo di San Vittore, Odone (o Eudes), abate di Morimond (+1161) e tanti altri – fino alle letture contemporanee dei cardinali de Lubac<sup>2</sup> e Jean Daniélou...

Ma il tema rimane tra noi scomodo, quasi inaccessibile, considerato marginale, inutile per una comprensione profonda dei testi sacri.

---

<sup>1</sup> JEAN-PIERRE BRACH, *La symbolique des nombres* (Que sais-je), PUF, Paris 1994, 36 [trad. it., *Il simbolismo dei numeri*, Arkeios, Roma 1999].

<sup>2</sup> HENRI DE LUBEC, *Exégèse médiévale*, Paris 1958-1964, 4 voll. [trad. it., *Esegesi medievale*, Jaca Book, Milano 2006-2021].

## Un simbolismo «accettabile»

---

Tuttavia, più precisamente interrogati, gli stessi esegeti o predicatori devono ammettere che la loro ignoranza dei numeri non è così radicale nella lettura che essi fanno quotidianamente della Scrittura. Essi concordano nel dire che gli autori ispirati utilizzano alcune «cifre» come codici, forse su basi arbitrarie, ma con una costanza così tradizionale che i loro «segnali» sono tutt'uno con il testo biblico o, almeno, lo accompagnano alla maniera di iniziali o ornamenti emblematici<sup>3</sup>.

Così, ognuno può recitare la lista degli esseri o delle cose «che sono tre» – le persone divine, le virtù cardinali fede, speranza e carità... –, «che sono sette» – i doni dello Spirito, i giorni della Creazione, le sette Chiese nell'*Apocalisse* di san Giovanni... –, «che sono dodici» – le tribù d'Israele e gli Apostoli –, «che sono quaranta» – i giorni nel deserto, la Quaresima –, che indicano con dodici volte dodici – 144.000, il numero degli eletti – o, con un brivido, con 666 – il numero della Bestia...

E, bisogna ammetterlo, anche privati di discorsi e ridotti a questo ruolo ornamentale – «puramente simbolico», dicono alcuni, non senza involontario umorismo –, i numeri non riescono ad essere così insignificanti come si sottintende. La ragione è semplice. È, *a contrario*, che non sono sostituibili gli uni agli

---

<sup>3</sup> L'enciclopedia cattolica *Théo*, Droguet-Ardant/Fayard, Paris 1989, 256, si libera del «significato biblico» dei numeri con una nota incredibilmente sommaria che, a proposito del 3, non evoca nemmeno la Trinità divina.

altri senza provocare un turbamento nella mente del lettore o uditore fedele: la Trinità divina non sembra proprio negoziabile, le sette virtù dello Spirito non lo sono più delle note della scala, e il duodenario delle tribù e degli apostoli è «strutturale» come i mesi dell'anno solare.

Tanto che il numero oscilla tra due statuti: quello che lo ripudia come anodino o decorativo, e quello che lo integra senza battere ciglio nella formulazione essenziale dei più alti misteri. «Puramente» simbolici in spirito e in verità, i numeri sarebbero allora i simboli più *puri* che la Sapienza eterna ci delega...

## **Un bel mistero di evidenza**

---

A dire il vero, l'irriducibile presenza dei numeri, familiare al lettore della Bibbia, si impone per alcuni di loro con una evidenza tale che potrebbe far sembrare inutili le prime pagine di questo libro.

Così, per quanto riguarda i primissimi numeri, a fatica li si considera come «significativi» o degni di particolare attenzione: il fatto che persone, oggetti, distanze, tempi siano elementarmente enumerati e cifrati 1, 2 o 3, è da classificare tra i fatti della percezione quotidiana, un uso pratico al quale l'idea di trovare un senso sarebbe in qualche modo «tirata per i capelli» – un modo di sfondare porte aperte...

A meno che non si scorga improvvisamente la totale novità di «ciò che si nasconde» nel numero più comune: un profondo mistero.

L'unità, per esempio, non avrebbe nulla per sorprendere. Che ci sia qui o là *un* lebbroso, *un* cieco o *un* indemoniato guarito da Cristo; che egli stesso, Figlio *unigenito* di Dio secondo il *Credo*, incontri ciascuno dei suoi fratelli umani come un essere unico nel suo genere, il cui amore rafforza ancora di più l'elezione particolare, ecco la materia prima, non solo della Buona Notizia, ma di ciò che collega tutti gli esseri all'esistenza: ognuno è anzitutto sensibile all'onore di essere riconosciuto, individualmente identificato, costituito come persona a parte, o, come spesso nel vangelo al passaggio di Gesù, chiamato, convocato:

Natanaele gli domandò: «Come mi conosci?». Gli rispose Gesù: «Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto, quando eri sotto l'albero di fichi». Gli replicò Natanaele: «Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re di Israele» (*Gv* 1,48-49).

Ecco Natanaele identificato, esaudito! E pensiamo allo sguardo di Gesù sulla donna adultera, sul giovane ricco, su Nicodemo, su Pilato e, dall'alto della croce, su sua Madre e san Giovanni. È uno sguardo simile al bastone di Mosè che, dal deserto, faceva sgorgare sorgenti... e dagli esseri la fonte dell'Essere.

Dire Io, dire Tu, sia a Dio o tra noi, è affermare la virtù dell'uno che singolarizza il vivente, gli dà *valore*, lo pone di fronte a te, tu di fronte a me, come degno di sguardo e del secondo sguardo che è il *rispetto*. Senza l'Uno non ci sarebbe né storia, né soggetto per raccontarla e, nell'immensa epopea della Creazione, né colpa da redimere, né Redentore. L'Uno non pone del resto alcun problema alla coscienza, sia

pure agnostica: la fonda, è la condizione dell'Essere, la sua verità, è il suo principio di realtà. Così quotidianamente onnipresente, indispensabile, che il suo ruolo nella Scrittura va da sé e si sarebbe tentati di darlo per scontato e di non parlarne più.

Ma ecco che l'1 esce dal rango, si manifesta nel suo splendore o nella sua angoscia non appena, qua o là nel racconto, la sua unità, il suo olismo è rotto: quando non ci sono più *uno*, ma *due* indemoniati che escono dalle tombe, *due* ciechi che ritrovano la vista, *due* passeri che valgono un asse, *due* pesci all'inizio della moltiplicazione dei pani, e quando Gesù recluta i suoi primi discepoli *a due a due*. Allora non si tratta più di eludere la tragica domanda dell'1: perché questo 2 viene a rompere la sua unità, e quindi prima di tutto, perché c'era «uno»?

La lettura del numero nella Scrittura comincia dunque proprio all'inizio, come il bambino che impara il calcolo conta sulle sue dita, e questo inizio ci porta a confrontarci con le questioni più alte della metafisica dell'essere – l'ontologia – pur rimanendo impregnati del buon senso immediato che permette di accostarci alla realtà come un tesoro allo stesso tempo donato e nascosto.

«Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Lc 10,21).

La curiosità di questi semplici enigmi è invitata a risvegliarsi per eccellenza alla lettura del Vangelo. Diciamolo e ripetiamolo con gioia e fiducia: nessuna immagine vi è vana, nessun numero vi è insignifi-

cante. Non è richiesto di «comprendere tutto» per ricevere da cuore a cuore la Buona Notizia, ma è indispensabile non escludere nulla, non squalificare o ridurre nulla perché essa metta radici in noi nel più profondo.

Ecco perché, senza trascurare certi controlli istruttivi, non leggeremo qui i numeri secondo un codice prestabilito. Applicare una griglia, anche presa in prestito da alte sapienze, sarebbe spiritualmente inutile se non si è, prima di tutto, cercato di identificare il significato preso dal numero nel contesto in cui si trova lui stesso, e anche nelle sue «rifrazioni» in altri contesti della stessa Scrittura.

Sia che confermi la lettura ordinaria, sia che le conferisca una profondità inaspettata; si vedrà che può costituire la «pietra di paragone» o la «chiave» di una esegesi corretta, dando, per così dire, «il tono» del passo da decifrare e, a volte, servendo a rettificare un'interpretazione errata o affrettata.

Del resto, la negligenza in cui è caduto da parte dell'esegesi contemporanea si rivela per noi un dono straordinario. Umile, lui che «contiene gli astri», come cantava un tempo il vescovo Venanzio Fortunato, aspetta all'ultimo posto che qualcuno venga – se qualcuno viene – per farlo risalire a tavola fino al posto d'onore che gli spetta. Nascosto, una parte del significato è rimasta chiusa, ed ecco che la sua sola presenza lo schiude e si propone a noi con una tenerezza ineffabile.

Così la parabola dei talenti, di cui decifreremo l'inizio.



In effetti, «ciò che è scritto è scritto», risponde Pilato ai Giudei che lo interpellano in merito all'iscrizione *INRI* che ha fatto inchiodare in cima alla croce. Ci sarebbe voluto un prefetto romano per ricordare al popolo del Libro e ai suoi discendenti – vero come Gesù di Nazaret è il Re dei Giudei – che nessun segno può essere cancellato dal Libro della Vita.